



Monza, 13 ottobre 2009

Prof. Don Pierluigi Lia

DAL CANONE GRECO AL CORPO CROCIFISSO DEL RISORTO: LA RIVOLUZIONE CRISTIANA DEL PRINCIPIO DI IDENTITÀ

Cultura greca e cultura moderna

Il tema da trattare questa sera è suggestivo ma vasto e complesso, per cui toccherò necessariamente qualche punto essenziale, rinviando il resto ad altra occasione. Per inquadrare il principio dell'identità cristiana parto da molto lontano: dal canone greco. Il motivo è molto semplice: le pietre di fondamento della cultura e della mentalità greca - da Omero a Platone, a Euripide - sono passate nella nostra cultura, segnano la nostra identità, scorrono nel sangue delle nostre vene.

La civiltà e la cultura greca si snodano attraverso sei, sette secoli in un processo evolutivo molto profondo ma, nel complesso, omogeneo e unitario.

L'uomo omerico: unione di carne e spirito

La prima domanda che ci poniamo è la seguente: chi è l'uomo greco di Omero? Quale il rapporto corpo-spirito nel mondo da lui presentato? Gli stessi interrogativi si pongono anche nelle tradizioni contemporanee all'epoca omerica. Si pensi alla creazione e alla ribellione degli angeli nella tradizione ebraica. L'angelo "puro spirito" si ribella quando si accorge che, quando viene creato l'uomo, oltre ad essere a servizio di Dio viene messo anche a

servizio di quest'ultimo: questo lo fa rivoltare contro Dio. La condizione di "puro spirito" gli appare insopportabile di fronte all'uomo "carne vivente", corpo palpitante di vita. Eppure allora, come oggi, la saldatura, l'unione-distinzione corpo-anima, corpo-spirito costituiva un enorme problema: l'uomo si trova sulla "saldatura", sulla linea d'unione fra i due poli. Espressione e rivelazione di questa saldatura è "il linguaggio", in quanto solo l'uomo esprime se stesso e comunica con la "parola". La parola è il "punto cosmico unico" in cui si saldano e si rivelano insieme corpo e spirito. Tra le parole una posizione privilegiata è quella del "nome". Chiamare per nome significa stabilire un rapporto, inserire nel proprio mondo, nella propria realtà la persona chiamata per nome. Si pensi a questo proposito al ruolo della "madre": la parola, la lingua è "materna". Allo stesso modo quando la parola esprime l'amore, quando dice: "Ti amo", afferma l'unione dello spirito con la carne e viceversa. E questo ci rivela un aspetto fondamentale della natura umana: il simbolo (nel suo senso originario: "unione di..."). L'uomo è "simbolo" (unione) di carne e spirito, che si colloca esistenzialmente nel "punto di sutura" delle due realtà e le tiene insieme senza farle confondere. In questo consiste l'essere al mondo dell'uomo e che dà senso all'atto d'amore. Le altre creature viventi si

accoppiano, l'uomo "ama" e, nell'atto di amore, l'unione, anche sessuale suppone sempre la distinzione dei due esseri.

Purtroppo non si riesce ad affrontare adeguatamente questo argomento perché noi (occidentali) a partire dai greci lo consideriamo partendo dal "piano concettuale", allontanandoci progressivamente dalla materia, dal corpo. E' quanto si è verificato nel pensiero greco a partire da Platone.

Tornando al pensiero omerico, notiamo come questa distinzione anima-corpo, spirito-materia, non si poneva minimamente e, tanto meno si affermava la svalutazione del corpo e della materia. L'uomo omerico è l'uomo intero, l'uomo vivente. Il pelide Achille non viene sezionato in corpo e anima, era "lui" e basta, l'eroe che incarnava l'ideale dell'uomo omerico, ma da vivo; quando muore il suo cadavere non è più lui. Achille "non c'è più" la sua forza vitale (che noi traduciamo per anima) è finita nell'Ade, che non è né l'inferno, né il paradiso, ma il luogo della negazione della vita, dove il più grande degli eroi aspira a essere l'ultimo degli uomini liberi e con un corpo che "respira". A questo proposito, sarebbe interessante una riflessione sul respiro come principio e rivelazione della vita, che si nota in un continuo scambio di aria con cui si riceve e si restituisce continuamente l'alito vitale e che ci fa capire come la vita autentica è un continuo "ricevere" e "restituire".

Nel mondo omerico l'immortalità è solo una prerogativa degli dei. Per gli uomini c'è l'Ade, in cui non c'è distinzione tra buoni e cattivi, non ci sono premi o castighi. Al più si continuano a espiare le pene iniziate in questa vita, come i famosi "giganti" mitologici. Gli uomini da Omero vengono chiamati "mortalità", segnati dalla morte e, per questo, infelici. Il greco odia la morte ma ama la vita. Non maledice, come Giobbe, il giorno della sua nascita e la notte del suo concepimento. L'uomo di Omero, pur consapevole della fine ineluttabile, ama questa vita finché questo corpo è animato dal soffio vitale: ogni giorno è degno di essere vissuto al massimo e in questo l'eroe costituisce il modello. Nell'eroe omerico lo spirito vitale si manifesta in tutta la sua forza, plasmando anche il suo fisico: l'eroe è forte, generoso e bello e meriterebbe l'immortalità propria degli dei, come è riuscito a Ercole. Questa antropologia

omerica ci è consegnata non dalla filosofia ma dal "racconto", dalla poesia epica, che diventa "liturgia collettiva", che plasma ed educa generazioni per secoli fino ad arrivare al periodo dei filosofi: Socrate, Platone, Aristotele, che si guarderanno bene dal mettere in discussione questo racconto liturgico, rivelatore di una verità, che può solamente essere contemplata. La natura dell'uomo omerico si mostra nell'agire e non nell'essere, e quindi si realizza nel quotidiano, nel tempo. E' la concezione dell'uomo che ha passato i secoli e noi siamo qui ancora a raccontarla e riconoscerne "la verità" e la grandiosità: per quanto possa essere misera e infelice, la vita è sempre bella e degna di essere vissuta e vissuta con amore e con passione. Sembra un preludio alla concezione cristiana della vita.

I nuovi culti misterici: spirito vs materia

Nel mondo greco "la rivoluzione" comincia intorno al sesto secolo a.C. Il mondo omerico (il periodo "miceneo") è tramontato da un pezzo. Tutta una civiltà è scomparsa: agli Achei sono subentrati i "barbari" Dori, comincia a emergere una civiltà nuova, quella greca, che assimila e sviluppa la "narrazione liturgica" di quella precedente. Al contrario di quanto facciamo noi, che non sappiamo più "raccontare": la generazione che viene è una generazione senza padri, figlia di nessuno perché nessuno trasmette niente attraverso il "racconto".

Accanto alla religione omerica dell'Olimpo, si affermano i nuovi culti di Orfeo e di Dioniso (i culti "misterici"), di origine orientale che fanno riferimento a un "mondo ulteriore" rispetto a questo mondo materiale e mutevole. Ci si comincia a domandare se la morte non è veramente morte e, di conseguenza, la vita non è veramente vita. Nella nuova *polis* non c'è posto per gli eroi ma per i cittadini e per i loro problemi quotidiani. Al mondo della mitologia si sostituisce, gradualmente, il mondo dello spirito contrapposto alla materia, al corpo. Si diffonde la convinzione che ci sia una realtà "al di là" del corpo, soprattutto per dare una risposta alla domanda (e al mistero) della sofferenza e della morte, legate appunto alla corporeità. Alla immortalità degli dei si contrappone una immortalità dell'uomo "oltre" il corpo.

Al di là del corpo c'è "dell'altro". È la risposta che la cultura greca si dà, e che ci ha trasmesso fino ai nostri giorni, alla domanda sul senso del dolore e della morte. Più si dà spazio e valore allo spirito e meno spazio e valore hanno le sofferenze, il dolore e la morte e viceversa. Sono valori e riflessioni che troveranno larga accoglienza nella tradizione cristiana. Nelle pratiche ascetiche orientali si arriva addirittura ad una eliminazione della sensorialità al dolore. Parte dell'ascetica e della spiritualità cristiana è andata in quella direzione, sopprimendo, almeno in parte, non solo i valori della corporeità ma anche quelli dell'affettività; ma in questo modo si distrugge l'uomo. Oggi, è una strada impraticabile perché l'uomo è il suo corpo e i suoi affetti.

Il valore del *logos* nella filosofia di Platone e il senso tragico dell'esistenza in Euripide

La grande filosofia greca del quinto secolo a. C. percorre questa via: mette da parte la materia, il corpo per puntare alla "Logos", al pensiero, allo spirito. Il grande rappresentante di questa cultura, di questa visione della vita è Platone, che nella sua opera indica all'uomo l'itinerario per guidare il proprio "eros" dalla bellezza corporea alla Bellezza assoluta - che è anche Bene infinito - dinanzi alla quale la corporeità perde ogni valore, perché essa rappresenta la natura stessa della divinità. E' questa la "vera sapienza" a cui è chiamato l'uomo. In questa maniera il corpo è stato praticamente perduto o lasciato agli artisti e ai poeti, considerati ai margini della vera sapienza. Del resto anche nella concezione omerica gli dei avevano poco a che fare col corpo. Dinanzi alla sofferenza e alla morte gli dei di Omero fuggivano nell'Olimpo: non potevano contaminarsi coi corpi sofferenti o colpiti dalla morte. Euripide, uno dei più grandi autori di tragedie, esprime nelle sue opere questo senso tragico dell'esistenza umana; nel suo *Ippolito* egli presenta il protagonista, il giovane Ippolito, totalmente dedicato al culto di Afrodite, senza averne nulla in cambio. Il padre, Teseo, per vicende complesse, sacrifica Ippolito e, quando vede il figlio ormai morente, si accorge di essere stato ingannato dagli dei e di avere sacrificato inutilmente il figlio; chiede perdono al figlio, il quale risponde in maniera sublime: "Prendimi, o padre, il

corpo mio solleva... io t'assolvo". Il giovane, innocente, assolve il padre colpevole per inganno degli dei, i veri colpevoli. "Possano gli dei subire le maledizioni dei mortali e perire sotto le loro imprecazioni". Nella cultura greca la dignità dell'umano si rivela superiore a quella del divino. La dea, a cui Ippolito aveva consacrato tutta la sua vita, nel momento dell'agonia, quando il giovane avrebbe avuto più bisogno di conforto, torna all'Olimpo: "A me non è concesso stare vicino a chi muore e contaminarmi con l'estremo respiro di chi muore". Euripide mette a nudo la meschinità degli dei, e quindi di un mondo puramente spirituale, incapace di misurarsi col mistero della sofferenza e della morte.

La rivoluzione cristiana: l'Incarnazione

È qui che si misura la portata della rivoluzione cristiana riguardo al valore del corpo nella storia della salvezza. "Cristo - scrive Paolo - non considero un tesoro da conservare gelosamente, pur essendo di natura divina, neppure la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, facendosi simile all'uomo fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-8). Cristo si spoglia della sua natura divina per assumere "la carne" e affrontare "la morte" e la morte di croce. La radicalità della rivoluzione operata da Cristo forse non è ancora del tutto chiara nei nostri ambienti: Dio che s'incarna per morire sulla croce, che risorge e ascende al cielo, significa che il Dio cristiano non è "senza corpo". Il corpo del Cristo risorto è Dio, in seno alla Trinità e quindi c'è da rivedere il concetto di Dio "purissimo spirito", ancora troppo dipendente dalla concezione greca di Platone e di Aristotele, "totalmente altro" rispetto all'orizzonte della materia e della carne. Dio-"Essere perfettissimo" del catechismo di Pio X è ancora un concetto di derivazione greco-platonica. Il motivo storico è molto semplice: la prima diffusione del cristianesimo si verifica in una società dominata completamente dalla cultura greca. Le prime generazioni di cristiani e di Padri (scrittori, teologi, vescovi...) erano di lingua e cultura greca e quindi ereditano la concezione di Dio propria di quella cultura: purissimo spirito, Creatore del mondo ma al di fuori di esso, non contaminato dalle miserie della materia e della carne. Anche

l'ebraismo di quell'epoca aveva abbracciato questa concezione.

Dio incarnato e morto in croce fa a pugni con questa cultura e questo spiega l'affermarsi delle prime eresie, quasi tutte tese a negare o a separare la natura umana del Figlio di Dio. I

Dio non può essere contaminato dalla carne, dalla sofferenza, dalla morte. Qualcosa di queste eresie serpeggia ancora oggi nelle nostre comunità cristiane. Tuttavia la Chiesa nei suoi Concili, fin dagli inizi ha sempre ribadito la sua fede nel Dio incarnato, morto, risorto e asceso al cielo, nel Cristo uomo-Dio e che quindi il corpo dell'uomo "risiede in Dio" per mezzo di Cristo e riceve valore direttamente da Dio. Questo, nel panorama delle varie religioni, è un *unicum* assoluto, per cui il cristianesimo non può essere equiparato a nessun'altra religione, contrariamente a quanto si afferma continuamente (anche dai benpensanti) che "tutte le religioni sono uguali" o che "l'importante è sentire la divinità", e simili banalità che si leggono o si sentono in giornali o servizi televisivi.

Dal medesimo zelo "spiritualista" è animata la lotta "iconoclastica": Dio non è rappresentabile in alcun modo: Egli non ha corpo, né volto. La Chiesa con la comunità cristiana condannò l'imperatore iconoclasta, difendendo le icone allo stesso modo delle sacre scritture: le une e le altre sono rivelazioni della parola di Dio.

Grembo materno e valore del corpo

Allo stesso modo, alcuni secoli dopo, saranno condannati Catari e Albigesì, con eccessi persecutori, perché consideravano male e peccato la materia, il corpo, il matrimonio e la stessa Incarnazione e Passione di Cristo, per affermare che la divinità non può che essere puro spirito. Essi ritengono inconcepibile un Dio calato nella carne umana. Eppure, qualche secolo prima, nel concilio di Efeso, i padri conciliari e il popolo tumultuante contro alcuni padri titubanti proclamano Maria *Theotokos*, "Madre di Dio", non Madre di Gesù, a sottolineare che essa "ha partorito Dio". Affermazione di una portata enorme, che ci ricorda la inseparabilità della carne da Dio e, come conseguenza necessaria, ci ricorda che "il femminile è inseparabile da Dio", con buona pace delle femministe. Il Dio dei cristiani si riconosce nella carne dell'uomo. Il grembo materno è inseparabile da Dio,

per questo Maria è assunta in cielo come il Figlio, perché è vera "Madre di Dio". Dante ha espresso questo pensiero in maniera sublime nella celebre preghiera a Maria del suo *Paradiso*. Ogni madre, guardando Maria, guarda se stessa e la propria maternità in quel circolo che partendo da Dio creatore passa all'universo, al corpo umano, al Cristo incarnato per ritornare a Dio. Ma l'incarnazione del Cristo è possibile solo attraverso il "grembo materno".

Il tema del "grembo" è di capitale importanza, anche se la nostra società l'ha cancellato, perché la nostra è una società formata da "figli di nessuno", senza padri e senza madri, complice il femminismo internazionale, che non ha trovato di meglio che parificare la donna al maschio. La società (e la cultura) occidentale è fondata sul *Logos*, che è essenzialmente "maschile" come concezione e come modo di entrare nella storia. Ma il *Logos*, per entrare nella storia, ha avuto bisogno di un grembo per essere generato. Ogni corpo, anche il corpo spirituale, ha bisogno di essere generato, ha bisogno di un grembo che "lo accolga" e lo generi al mondo. Il figlio è prima "accolto" e poi "dato" alla luce. Solo "l'accoglienza" genera. È quanto dovrebbe ricordare la nostra società, ridando al corpo la prima radice della femminilità e ridando all'uomo la completezza della propria dignità. La nostra società ha perso il senso autentico del femminile e per questo la nostra generazione (e forse quella che verrà) è figlia di nessuno. Si crede di seguire delle idee e invece ci si lascia trascinare da emozioni momentanee; si sono perduti "gli affetti" autentici per lo stesso motivo.

La tradizione cristiana deve tornare a Maria e al Corpo di Cristo, insegnarlo ai propri figli, predicarlo e insegnarlo nelle chiese, recuperando le radici della nostra storia.

Precisazioni

Oggi la scienza e, soprattutto, la tecnica stanno dando gli ultimi colpi al valore e alla dignità del femminile. Significativo un recente articolo di U. Veronesi in cui si sostiene appunto il primato della tecnica. "Tra trent'anni - questa la tesi - si faranno i figli che si vorranno e come si vorranno attraverso le manipolazioni genetiche e le varie provette". Tutto il nostro discorso sul "grembo materno" non ha più senso, come non ha più senso la distinzione maschio-

femmina, padre-madre, genitori-figli. Con esso cadrà tutto il resto: affetti, accoglienza, gratuità... che apparterranno alla "mitologia" del passato.

Anche *Il Sole-24 ore*, pagine culturali della domenica, è schierato su queste posizioni che vengono ribadite settimanalmente dalle sue colonne. Oggi, il compito di "salvare l'umano" è affidato al recupero della tradizione cristiana in questo campo, anche se è un compito veramente immane. Nel Medioevo le malattie (almeno alcune) si curavano con le medicine (di allora!) e con liturgie appropriate. Il mese scorso sono stato con un gruppo di studenti a Colmar in Francia nel celebre santuario col Crocifisso dinanzi al quale gli "Antoniani" curavano "il fuoco di Sant'Antonio". Oggi anche i cristiani scuotono la testa dinanzi a queste manifestazioni, ma trovano "più serio" sdraiarsi sul lettino dello psicoanalista per una liturgia "più efficace" e "più seria". *

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.